

I PUNTI PIÙ IMPORTANTI: CIÒ CHE CONTA DAVVERO NEL DIBATTITO SULLA PARITÀ BIBLICA

di Andrew Bartlett (traduzione tedesca di Hans-Jörg Ronsdorf www.frauen-vergebt-uns.de)

Il dibattito specialistico è vasto e può essere piuttosto confuso, ma ci sono alcuni punti importanti e centrali. Nei passi chiave le interpretazioni complementariste si discostano dalla Sacra Scrittura o aggiungono alla Sacra Scrittura qualcosa che in realtà non vi è scritto.

INTRODUZIONE

Il dibattito tra complementaristi ed egualitari è una *boscaglia* e una *palude* di opinioni contrastanti su ciò che insegna la Sacra Scrittura. (I «complementaristi» sostengono che uomini e donne sono sì uguali davanti a Dio, ma che è volontà di Dio che gli uomini guidino le donne, in particolare nel matrimonio e nella chiesa. Gli «egualitari» sostengono che sia gli uomini sia le donne possono assumere compiti di guida.)

Fanno parte di questo dibattito opinioni contrastanti sul significato di parole e brani della Bibbia, come pure opinioni contrastanti sullo sfondo storico e culturale di ciò che la Bibbia dice.

L'opera di riferimento dei complementaristi, *Recovering Biblical Manhood and Womanhood*, curata da John Piper e Wayne Grudem, conta 684 pagine (edizione a stampa 2021). L'ampia opera di Grudem «*Evangelical Feminism and Biblical Truth*» conta 856 pagine. L'attuale serie di video di Mike Winger sul tema «*Women in Ministry*» dura 43 ore.

Sul versante egualitario o mutualista del dibattito, il libro di Phil Payne «*Man and Woman, One in Christ*», che si concentra esclusivamente sulle lettere di Paolo, supera le 500 pagine. La terza edizione di «*Discovering Biblical Equality*», curata da Ron Pierce, Cynthia Westfall e Christa McKirland, conta 698 pagine.

Inoltre esistono numerosi altri libri da entrambe le parti del dibattito – per lo più di 200-400 pagine.

Il mio nuovo libro, «*True Complementarity: The way of Christ for men and women*» (in uscita nell'ottobre 2026), si confronta con tutti i diversi argomenti ed è quindi all'incirca altrettanto voluminoso dell'ampia opera di Grudem.

Se Lei ha il tempo e la vocazione per studiare e vagliare tutto questo materiale, va bene. Ma se no, che cosa fare? Che dire del credente che nella sua vita ha già da affrontare tanto quanto riesce a sopportare? Che dire del pastore che è già troppo occupato e che deve continuamente lottare per stare al passo?

Il mio obiettivo in questo articolo è far emergere dall'intero dibattito i punti *importanti* e i punti *più importanti*.

I *punti importanti* sono quelli che conducono più chiaramente a una posizione mutualista – una posizione di reciprocità e di parità. Poi, fra i punti importanti, sceglierò i *due punti più importanti*. Sono due punti centrali che, a mio parere, presi da soli tolgono il terreno sotto i piedi alla posizione complementarista. Se si avesse un minuto di tempo per spiegare perché i mutualisti respingono una posizione complementarista, questi sarebbero i due punti da menzionare.

La mia speranza è di aiutare, con questo articolo, i fratelli e le sorelle complementaristi ad arrivare in un luogo migliore, un luogo in cui il cielo sopra è di un azzurro più dolce e la terra sotto di un verde più amabile.

Anzitutto presenterò un'esposizione positiva della posizione mutualista.

Poi illustrerò dieci punti essenziali in cui la posizione complementarista si discosta da ciò che dice la Sacra Scrittura. Li tratteremo, a grandi linee, in ordine canonico – non però in modo del tutto preciso, poiché è sensato distinguere tra matrimonio e ministero. Questo costituirà la parte principale del nostro contenuto.

Infine sceglieremo i due punti più importanti. Uno riguarda la scelta delle parole di Paolo in 1 Timoteo 2,12. L'altro riguarda l'assenza di istruzioni di Dio agli uomini di fare ciò che i complementaristi prescrivono agli uomini. Alla fine dell'articolo Lei riconoscerà perché questi sono i due punti più importanti.

UNA VISIONE MUTUALISTA

Una visione mutualista degli uomini e delle donne parte da una base comune sulla quale anche gli studiosi complementaristi sono d'accordo. Questa base comune è il rifiuto della tradizionale opinione maggioritaria sulle donne.

Storicamente le donne erano subordinate agli uomini. Come ragione principale di questa subordinazione si adduceva l'inferiorità delle donne – le donne erano considerate inferiori per natura, quindi dovevano essere subordinate anche nel rango. A causa della loro naturale inferiorità dovevano essere sottomesse agli uomini in ogni ambito della vita – nella società e nella vita pubblica, nella famiglia e nella chiesa.

La svalutazione dell'intelligenza e delle capacità morali delle donne non era un'opinione marginale e stravagante. Era la visione dominante. Potremmo citare grandi nomi della cristianità, come Clemente Alessandrino, Agostino, Tommaso d'Aquino, Lutero, Calvino, perfino Wesley.

A titolo di esempio, una citazione di ciò che scrisse nel 1665 il principale teologo puritano Richard Baxter. Egli consiglia agli uomini di considerare, prima del matrimonio, quanta pazienza sarà loro necessaria di fronte alla natura delle donne:

«Non è poca la pazienza che la naturale debolezza del sesso femminile richiede da voi. A parte alcune poche che sono pazienti e virili, le donne sono in genere di fantasia vivace, delicate, passionali e impazienti, facilmente inclini all'ira, alla gelosia o allo scontento; inoltre sono di intelletto debole e perciò incapaci di correggersi da sé. Si trovano tra l'uomo e il bambino: alcune poche hanno più dell'uomo, e molte hanno più del bambino; ma la maggior parte si trova soltanto in uno stato intermedio.» (Baxter, A Christian Directory, parte 2: Christian Economics, cap. 1.)

Questa visione delle donne non è estrema. È piuttosto la regola.

Sia gli studiosi mutualisti sia quelli complementaristi respingono giustamente questa visione tradizionale. Essa non deriva dalla Parola di Dio, ma dalla filosofia e dalla cultura umane.

Nella storia della Chiesa ci sono state voci autorevoli che hanno contraddetto l'opinione maggioritaria. Per esempio, nel IV secolo, Basilio Magno affermò con forza che le donne sono per natura moralmente e intellettualmente pari agli uomini (Basilio, *Sull'origine dell'uomo*, Discorso 1). Ma l'opinione

maggioritaria, secondo cui le donne sarebbero per natura inferiori agli uomini, si mantenne molto tenacemente.

Dopo molti secoli di dibattito, specialmente dal XVII al XX secolo, alla fine degli anni Ottanta l'opinione maggioritaria nella Chiesa era finalmente cambiata. Si era volta al riconoscimento della vera uguaglianza della natura della donna con quella dell'uomo – moralmente e intellettualmente –, così come essa si esprime nella Sacra Scrittura.

Il Signore Gesù non ha rinunciato a purificare la sua Chiesa.

Genesi

Il fondamento della visione corretta delle donne è costituito da Genesi 1,26-28, dove sia gli uomini sia le donne sono stati creati a immagine di Dio come co-reggenti della creazione di Dio.

Ora, l'uguaglianza come persone umane a pieno titolo, a immagine di Dio, non significa che uomini e donne siano *identici*. Dio ci ha creati maschio e femmina. Perciò uomini e donne sono diversi. Si completano veramente.

Proprio a causa delle differenze tra uomini e donne uso il termine «mutualista» invece del termine «egualitario». Purtroppo alcune persone fraintendono il termine «egualitario» come l'affermazione errata che uomini e donne siano identici.

Abbiamo bisogno qui della prospettiva della Bibbia:

- L'essere umani a immagine di Dio è primario; l'essere uomo e donna è importante, ma secondario.

Ricordiamoci che Dio ha creato gli animali maschi e femmine. Gli animali però non sono creati a immagine di Dio. L'immagine di Dio non sta nella nostra differenza sessuale, ma nel nostro essere umani.

Dopo che in Genesi 1,28 uomini e donne sono designati come reggenti comuni – dove viene menzionato subito dopo il tema del «dominio»? In Genesi 3,16, dove gli esseri umani si sono smarriti e hanno disobbedito a Dio. Dio avverte la donna che la conseguenza della disobbedienza sarà il dominio dell'uomo («egli dominerà su di te»).

Fra le realtà della vita c'è il fatto che gli uomini dispongono di una forza muscolare maggiore delle donne e che gli uomini non partoriscono figli. Quando dunque gli esseri umani scelgono di disobbedire a Dio e di mettere sé stessi al primo posto, ciò porta di regola al dominio degli uomini sulle donne. Questo è Genesi 3.

Ma il piano originario di Dio in Genesi 1 non era il dominio maschile (uomini sulle donne), bensì il dominio comune (uomini e donne sulla creazione).

L'Antico Testamento in generale

L'Antico Testamento attesta che le donne, là dove opera lo Spirito di Dio, sono chiamate ad assumere compiti di guida.

Possiamo pensare a Miriam (Esodo 15; Numeri 12; 1 Cronache 6,3; Michea 6,4), a Cilda (2 Re 22; 2 Cronache 34) e in particolare a Debora (Giudici 4–5).

Nell'Antico Testamento, prima del tempo dei re, ci sono soltanto tre guide istituite da Dio che riuniscono in sé le funzioni di capo supremo del popolo, di profeta, di giudice supremo e di comandante supremo: Mosè, Samuele e Debora.

Dio non è contrario al fatto che le donne ricoprano posizioni di guida. Perché le donne, come gli uomini, sono create a immagine di Dio.

Gesù

Nella cultura ebraica del primo secolo le donne – come anche altrove – erano considerate moralmente e intellettualmente inferiori agli uomini. Ma Gesù non trattò le donne come persone di seconda classe. Le accolse come discepoli a pieno titolo accanto agli uomini.

Nei Vangeli Gesù insegna ai suoi discepoli come devono vivere. Nel suo insegnamento non fa alcuna distinzione tra il modo di vivere degli uomini e quello delle donne.

Ma come si spiega che abbia chiamato dodici apostoli – tutti uomini?

Si trattava di un modo di procedere legato al tempo. Era un simbolo che ricordava i dodici patriarchi. Ai tempi di Gesù in Israele non c'erano più dodici tribù già da centinaia di anni. Il gesto simbolico di radunare intorno a sé dodici uomini mostrava che egli stava ora riformando il popolo d'Israele intorno a sé.

La funzione temporanea di questo simbolo è confermata in Atti 1, dove Pietro dà istruzioni per la successione di Giuda. Il successore deve essere un uomo che abbia fatto parte del gruppo dei discepoli durante tutto il ministero pubblico di Gesù (Atti 1,21-22). Questo è irripetibile.

Esiste un corrispettivo biblico di pari peso al simbolismo dei Dodici. Si manifesta nella risurrezione di Gesù. È la sua scelta deliberata di donne come le prime che dovevano testimoniare che egli era risorto dai morti. Lo vediamo nei racconti della risurrezione in Matteo 28, in Luca 24 e in Giovanni 20. Questo atto simbolico mostra che la sventura di Genesi 3 viene ora rimessa in ordine. Come disse Tommaso d'Aquino – con riferimento a Eva, che indusse Adamo a mangiare del frutto proibito:

«Come fu una donna la prima ad annunciare le parole della morte, così fu una donna la prima ad annunciare le parole della vita» (Tommaso d'Aquino, Commento al Vangelo di Giovanni, lezione 3 su Giovanni 20).

1 Corinzi 7

Veniamo ora al brano più lungo del Nuovo Testamento sul tema del matrimonio: 1 Corinzi 7.

È l'unico passo della Bibbia in cui si parla esplicitamente dell'autorità nel matrimonio e di come debbano essere prese le decisioni nel matrimonio.

In 1 Corinzi 7 il marito ha un'autorità che la moglie non ha? No. Sono una sola carne. Nel versetto 4 Paolo usa per l'autorità dell'uomo e per l'autorità della donna esattamente gli stessi termini. La loro autorità è reciproca.

In 1 Corinzi 7 è l'uomo a prendere le decisioni? No. Nel versetto 5 Paolo dice che le decisioni sul dedicare insieme del tempo alla preghiera e sui rapporti sessuali devono essere prese di comune accordo. Questa è reciprocità nel matrimonio.

Efesini 5 e 1 Pietro 3

In Efesini 5,21 Paolo chiama tutti i credenti alla sottomissione reciproca, in cui ciascuno si sottomette agli altri.

Alcuni interpreti fanno un'eccezione per i mariti nei confronti delle loro mogli. Paolo però non lo fa. Nella Parola di Dio non è stabilita alcuna eccezione del genere.

Dopo che Paolo nel versetto 21 ha chiamato tutti i credenti alla sottomissione reciproca, perché nei versetti 22-24 prosegue ricordando espressamente alle mogli di sottomettersi ai loro mariti? Probabilmente alcune mogli cristiane di Efeso pensavano che la loro posizione di parità con i mariti in Cristo, appena acquisita, desse loro un motivo per non sottomettersi e per non trattare i mariti con rispetto. Paolo ricorda loro di sottomettersi e di rispettare i loro mariti per timore di Cristo.

In questo brano Paolo usa una metafora del capo per chiarire come il marito debba comportarsi verso sua moglie. Non è una metafora di dominio, ma di ciò che potremmo chiamare «ruolo di salvatore» (vedi 5,23). Il suo pensiero è: che cosa fa un capo quando è unito a un corpo? Lo nutre e se ne prende cura.

La sua metafora del capo e del corpo si basa sull'idea corrente che il capo nutre il corpo. Come Cristo, con amore pronto al sacrificio, nutre il suo popolo, con il quale è unito, così anche il marito è chiamato, con amore pronto al sacrificio, a nutrire e a prendersi cura di sua moglie, con la quale è unito in una sola carne (5,25-33a).

Penso che qui Paolo applichi il principio stabilito da Gesù:

«A chi molto è stato dato, molto sarà richiesto; e a chi molto è stato affidato, tanto più si richiederà.» (Luca 12,48)

I mariti dispongono di una forza fisica maggiore e di vantaggi sociali. Perciò portano una responsabilità maggiore di amore pronto al sacrificio e di servizio verso le loro mogli. Questo è il significato del loro ruolo di capo.

L'insegnamento di Pietro è in armonia con quello di Paolo. In 1 Pietro 3 Pietro esorta i mariti a trattare le loro mogli con umiltà e riguardo e a renderle onore come coeredi della vita nuova ed eterna.

Il ministero delle donne nel Nuovo Testamento

Se osserviamo il racconto di come lo Spirito Santo fu sparso nel giorno di Pentecoste e lo leggiamo con attenzione, possiamo riconoscere l'opera dello Spirito Santo: donne insieme a uomini annunciavano pubblicamente le grandi opere di Dio davanti a un pubblico misto di uomini e donne (Atti 1,14; 2,1-18). Pietro spiegò l'accaduto citando il profeta Gioele: «Le vostre figlie profetizzeranno» (Atti 2,17).

Come nell'Antico Testamento, ma ora in misura ancora maggiore, Dio stesso spinge le donne a servire pubblicamente sia gli uomini sia le donne.

Negli Atti degli Apostoli, dopo la Pentecoste, le donne partecipano attivamente alla diffusione del messaggio di Gesù (Atti 8,1-4; 18,18-26; cfr. «uomini» in Atti 11,20).

Nelle lettere sia l'apostolo Pietro sia l'apostolo Paolo insegnano che il ministero si basa sui doni spirituali. In 1 Corinzi 12 Paolo esorta i Corinzi – uomini e donne – a desiderare ardentemente i doni maggiori degli apostoli, dei profeti e dei dottori.

Nei diversi brani che insegnano sui doni non c'è alcun indizio che Dio dia doni di guida o di insegnamento solo agli uomini (Romani 12,3-8; 1 Corinzi 12,1-30; Efesini 4,11-13; 1 Pietro 4,10-11). Una tale restrizione sarebbe piuttosto sorprendente alla luce di Galati 3,28:

«Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù.» (Galati 3,28)

Tra le donne dotate del Nuovo Testamento ci sono profetesse come le figlie di Filippo (Atti 21,9), la diacona Febe (Romani 16,1-2), le insegnanti Maria e Priscilla e l'apostola pioniera Giunia (Atti 18; Romani 16,3-4.6-7; Crisostomo, Omelia 31 sulla Lettera ai Romani).

In 1 Corinzi 11 vediamo che donne e uomini insieme assumevano un ruolo attivo di guida nelle chiese locali, profetizzando e guidando nella preghiera. Allo stesso modo Paolo dice in 1 Corinzi 14,26 che «ciascuno» dà in un modo o nell'altro un contributo attivo, compreso l'insegnamento.

Questa è reciprocità nel ministero.

Apocalisse

La visione mutualista, secondo cui uomini e donne guidano o regnano insieme, rimanda alla grande visione di Apocalisse 5.

La visione di Giovanni descrive il risultato della grande opera di redenzione di Gesù, l'Agnello che con il suo sangue ha acquistato persone di ogni tribù, lingua, popolo e nazione:

«e ne hai fatto per il nostro Dio un regno e dei sacerdoti; e regneranno sulla terra!» (Apocalisse 5,10)

Così si compie finalmente il proposito di Dio per l'umanità – uomini e donne come co-reggenti –, che abbiamo già visto in Genesi 1. È la visione di tutti i credenti che, come sacerdoti di Dio, esercitano il suo regno sulla terra – non soltanto gli uomini.

Questo è il messaggio positivo: reciprocità nel matrimonio, reciprocità nel ministero, uomini e donne insieme come rappresentanti di Dio.

UNA VALUTAZIONE IN DIECI PUNTI DELLE CONCEZIONI COMPLEMENTARISTE

Per dirlo chiaramente: non metto in dubbio la sincerità di ciò in cui credono i fratelli e le sorelle complementaristi. Ciò che però metto in discussione è la correttezza di queste concezioni come resa fedele di ciò che la Sacra Scrittura dice realmente.

Gli insegnanti complementaristi concordano con i mutualisti sul fatto che le donne sono esseri umani creati, come gli uomini, a immagine di Dio. Tuttavia affermano che gli uomini dovrebbero esercitare sulle donne un dominio benevolo, guidarle, esercitare autorità su di loro o prendere decisioni per loro.

Non si basano sulla ragione tradizionale originaria del ruolo di guida degli uomini. Non si tratta più del fatto che le donne siano per natura inferiori. Dicono piuttosto che Dio ha assegnato agli uomini e alle donne «ruoli» diversi – nel matrimonio, nella chiesa e forse anche nella società in senso più ampio.

Esamineremo i dieci punti in cui confrontiamo la visione complementarista con ciò che dice la Sacra Scrittura.

Prima di farlo, però, dovremmo notare che la parola «ruolo» non compare nella Bibbia.

Quando si riconobbe che la tradizionale opinione maggioritaria della Chiesa sulle donne era sbagliata, i complementaristi svilupparono una nuova giustificazione per sottoporre le donne alla guida degli uomini, servendosi del linguaggio sociologico dei «ruoli».

Questa idea dei «ruoli» degli uomini e delle donne fu un'invenzione del XX secolo. Nei commentari biblici dal primo al XIX secolo non se ne trova traccia. Eppure, nell'edizione del 1991 di *Recovering Biblical Manhood and Womanhood*, il termine «ruolo» è usato più di 700 volte.

Poiché Dio ha dato alle donne le stesse qualità morali e intellettuali degli uomini e ha donato loro doni di guida, non sembra esserci alcuna ragione plausibile per la presunta assegnazione di «ruoli» – eppure è proprio questa assegnazione che essi insegnano.

1) Genesi 2 e 3

Secondo gli studiosi complementaristi, i capitoli 2 e 3 della Genesi mostrano che Dio ha stabilito che gli uomini esercitino un ruolo di guida benevolo nei confronti delle donne o delle loro mogli. Essi affermano di trovare in questi capitoli degli «indizi» di una guida maschile.

Esaminando la letteratura pertinente ho trovato 13 punti che diversi studiosi hanno addotto come indizi di una guida maschile in questi due capitoli.

Per fare un esempio: la donna fu creata da Dio come «aiuto» dell'uomo. Questo sarebbe un indizio che implica un ruolo di guida maschile.

Se la Genesi fosse stata scritta originariamente in inglese, forse potremmo scorgervi una tale implicazione. Usiamo la parola «helper» (aiutante) per lo più nel senso di un assistente subordinato.

Il libro della Genesi però è stato scritto in ebraico. La parola per «aiuto» è *ezer*. In ebraico si dice spesso che Dio è l'*ezer* d'Israele. Questo però non indica affatto che Dio avrebbe stabilito Israele come guida di Dio! Questa presunta implicazione della parola *ezer* non esiste nella lingua ebraica.

Potremmo ora passare in rassegna tutti i 13 presunti indizi e mostrare perché sono problematici. Il punto decisivo però è un altro e molto più semplice.

Il punto decisivo è questo: presunti accenni non bastano.

Se qualcuno afferma che gli uomini hanno un dovere dato da Dio di guidare le donne, allora abbiamo il diritto di chiedere: dove viene comandato questo agli uomini? Dove viene detto agli uomini che questo è il loro dovere dato da Dio?

Non c'è né un tale comandamento agli uomini né un'affermazione sul dovere degli uomini in Genesi 2 o in Genesi 3. È un'aggiunta alla Sacra Scrittura.

2) L'Antico Testamento in generale

Secondo gli studiosi complementaristi, l'Antico Testamento mostra che Dio ha riservato il ruolo di guida agli uomini. Essi rimandano ai re maschi e ai sacerdoti maschi.

Sarebbe utile discutere perché i loro argomenti basati sui re e sui sacerdoti non reggono.

Il punto decisivo riguardo all'Antico Testamento è però semplicemente che il ruolo di guida in realtà non è riservato agli uomini. Abbiamo già constatato la somiglianza di Debora con Mosè e Samuele. La

scelta di Debora da parte di Dio come guida del suo popolo contraddice l'idea che Dio abbia riservato il ruolo di guida agli uomini. Questa regola è stata aggiunta all'Antico Testamento a posteriori; lì non c'è.

E nel caso qualcuno avanzi questo argomento ... No – nel testo non c'è alcun indizio che sia stato in qualche modo un castigo di Dio per Israele imporgli una guida di successo, sotto la quale il paese ebbe pace per 40 anni. Né Dio né il popolo esprimono alcuna riserva nei confronti di Debora come guida.

3) Gesù

Potremmo discutere a lungo di come Gesù trattava le donne e delle diverse teorie sul perché Gesù abbia scelto dodici apostoli maschi. Il punto decisivo nei Vangeli consiste però in due fatti riguardanti l'insegnamento di Gesù.

Fatto 1: Gesù diede deliberatamente ai suoi discepoli molti comandamenti senza tempo, che sarebbero stati importanti per le generazioni future.

Il mandato missionario chiede ai discepoli futuri di fare nuovi discepoli e di «insegnare loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate» (Matteo 28,20). Per essere discepoli fedeli dobbiamo quindi badare con precisione a ciò che Gesù ha comandato.

Fatto 2: Tra i comandamenti senza tempo che Gesù diede c'erano comandamenti sulla guida, sul matrimonio e sul discepolato. Ma egli deliberatamente non diede alcun comandamento secondo cui la guida sarebbe riservata esclusivamente agli uomini, né nella chiesa, né nel matrimonio, né altrove.

I complementaristi credono che sia importante che gli uomini guidino, almeno nel matrimonio e nella chiesa. Ma sembra che Gesù, nostra guida e Signore, non condividesse questa convinzione. Se fosse stato importante, lo avrebbe insegnato. Non lo ha fatto.

4) 1 Corinzi 7

Sarebbe istruttivo discutere come l'intero capitolo metta in luce la visione di Paolo della piena parità di diritti nelle relazioni tra uomini e donne. Per far emergere il punto centrale, però, ci concentriamo soltanto sul versetto 5, in cui Paolo indica alle coppie cristiane come prendere le decisioni sui rapporti sessuali e sul tempo di preghiera comune – di comune accordo.

I complementaristi devono affermare che questa istruzione rappresenta una particolare eccezione al ruolo di guida del marito e alla sua responsabilità decisionale.

Ma l'idea di un'eccezione particolare non ha senso. Si tratta qui di questioni importanti – anzi centrali. Il rapporto sessuale è l'intimità fisica che distingue il matrimonio da tutte le altre relazioni. Il pregare insieme è il cuore spirituale di un matrimonio. Se le decisioni su queste questioni fisiche e spirituali centrali devono essere prese di comune accordo, come può avere senso sostenere che il marito, in altri aspetti meno importanti della relazione coniugale, debba in qualche modo assumere il ruolo di guida e prendere le decisioni?

A questo non si può dare alcuna risposta plausibile.

Nel 1988 la posizione complementarista fu accuratamente messa per iscritto nella Dichiarazione di Danvers (Danvers Statement), firmata da molti pastori e teologi noti. Ma su questo punto la Dichiarazione di Danvers semplicemente fallisce. Non riconosce nemmeno l'esistenza di questo importante passo biblico.

5) Efesini 5 e 1 Pietro 3

Ci sono molte cose interessanti di cui potremmo discutere a buon diritto in Efesini 5 e in 1 Pietro 3. Potremmo esaminare le opinioni contrastanti su che cosa Paolo intenda con la sua metafora del «capo» in Efesini 5,23. Potremmo discutere le diverse spiegazioni del riferimento di Pietro a Sara, che chiamava Abraamo «signore» – cosa che lei mormorò sottovoce tra sé, in una risata incredula (1 Pietro 3,6; Genesi 18,12). Ma il punto decisivo non richiede che ci occupiamo di che cosa Paolo intendesse con «capo», né che interpretiamo i dettagli dell'argomentazione di Pietro. Perché il punto decisivo non riguarda ciò che Paolo e Pietro dicono; *riguarda ciò che non dicono*.

Possiamo esaminare Efesini 5 e 1 Pietro 3 alla ricerca di un'istruzione ai mariti di dominare le loro mogli, guidarle, esercitare autorità su di loro o prendere decisioni per loro. Ma non la troveremo, perché istruzioni del genere non esistono.

Paolo esorta i mariti ad amare le loro mogli. Lo dice tre volte. Pietro esorta i mariti a trattare le loro mogli con riguardo e a onorarle. Ma nessuno dei due apostoli dà agli uomini le istruzioni che i complementaristi sostengono.

La Dichiarazione di Danvers presenta il presunto dovere degli uomini di guidare le loro mogli come molto importante. Afferma che la trascuratezza o il rinnegamento del loro dovere di guida porterà a conseguenze distruttive nelle famiglie (Dichiarazione di Danvers, affermazione 10). Non è però legittimo inventare un comandamento di Dio e affermare che per gli uomini sia molto importante ubbidirvi.

Quando i complementaristi dicono che Dio esige che i mariti dominino le loro mogli, le guidino ed esercitino autorità su di loro o prendano decisioni per loro, aggiungono alla Parola di Dio una tradizione degli uomini.

6) Il ministero delle donne nel Nuovo Testamento

Quando si tratta del ministero delle donne nel Nuovo Testamento, l'approccio generale degli interpreti complementaristi consiste nel declassare o minimizzare ciò che le donne facevano.

Ci sarebbe molto da dire sulle debolezze delle loro interpretazioni. Il punto più chiaro e più importante è però la difficoltà che hanno con l'esempio di Priscilla, che istruisce Apollo in Atti 18.

Dicono: ma via, era soltanto una conversazione teologica privata tra alcuni credenti qualsiasi. Se però teniamo conto del contesto, questa spiegazione non basta.

Chi ha letto la storia sa che cosa succede.

Una squadra di tre persone per la fondazione di chiese arriva a Efeso – Paolo, Priscilla e Aquila. Paolo può annunciare il vangelo nella sinagoga e lì riceve reazioni positive dai Giudei. Vogliono che rimanga e continui a insegnare, ma egli decide di proseguire il viaggio.

Quando dunque riparte, chi lascia lì a prendersi cura del nuovo gruppo di credenti? Devono essere Priscilla e Aquila. Sono i due membri della squadra che rimangono.

Quando arriva Apollo, Priscilla e Aquila lo sentono parlare e sono preoccupati. Benché sia dotto e un oratore potente, Apollo ha bisogno di comprendere più esattamente la via di Dio. Così Priscilla e Aquila lo prendono in disparte e lo istruiscono.

I commentatori dei primi secoli hanno compreso benissimo che il nome di Priscilla è citato prima di quello di suo marito perché era lei l'insegnante principale (per esempio Crisostomo, Omelia 30 sulla Lettera ai Romani; Crisostomo, Prima omelia su Priscilla e Aquila).

Perché ora l'influente Apollo dovrebbe ascoltare Priscilla e Aquila, o anche solo prestare loro attenzione – tanto più che l'insegnante principale è una donna? Perché sono collaboratori di Paolo, che egli ha lasciato lì per istruire e accompagnare i nuovi credenti.

Quando correggono Apollo, non si tratta soltanto di una conversazione privata tra credenti qualsiasi. In quanto membri rimasti della squadra, responsabili della cura spirituale dei nuovi credenti, esercitano la loro autorità per correggerlo.

Luca inserisce questa storia per mostrare come Paolo estendesse il suo ministero per mezzo delle collaboratrici e dei collaboratori da lui formati. Essa illustra il metodo che Paolo descrive a Timoteo in 2 Timoteo 2,2:

«e le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a persone fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri.» (2 Timoteo 2,2)

Le persone fedeli, o gli «uomini» fedeli, non sono maschi, ma donne e uomini. In questo versetto non c'è alcuna determinazione del sesso.

7) 1 Corinzi 11

1 Corinzi 11,2-16 è il difficile passo della Scrittura sulle acconciature o sul capo coperto.

Paolo dà sia agli uomini sia alle donne alcune istruzioni correttive per il caso in cui guidino la chiesa profetizzando o pregando ad alta voce. I Corinzi sapevano che cosa stava accadendo a Corinto e nelle loro chiese, quindi le sue istruzioni non dovevano essere difficili da capire per loro. Per noi invece è più difficile. Sullo sfondo si discute molto.

I complementaristi usano questo brano per la loro teologia del ruolo di guida. Interpretano in modo controverso la metafora paolina del «capo» nel versetto 3, aggiungono parole al versetto 10 e ne stravolgono così il senso, facendogli dire il contrario di ciò che vi è realmente scritto.

Nel mio nuovo libro propongo un'interpretazione di questo capitolo, nata con il grande sostegno di Phil Payne, in cui tutto si compone in modo sensato, ed elenco otto punti in cui le interpretazioni complementariste di questo brano sono in contraddizione con le parole effettive di Paolo.

Ma qui non abbiamo bisogno di approfondire, perché il punto decisivo, come detto, è molto semplice. Comunque si interpreti il brano, il fatto chiaro e incontestabile è che Paolo in 1 Corinzi 11 non pone alcun limite all'ampiezza del ministero delle donne.

Egli approva che le donne profetizzino davanti a uomini come davanti a donne. Approva che le donne preghino ad alta voce in presenza di uomini e donne. Non vieta alle donne né di predicare, né di insegnare agli uomini, né di esercitare il ministero pastorale o la guida di una chiesa, né alcun'altra attività nel ministero.

Le restrizioni complementariste al ministero delle donne mancano in questo brano.

8) 1 Corinzi 14,34-35

Questi versetti affermano tre volte, in tre modi diversi, che le donne nella chiesa devono tacere completamente.

La Elberfelder CSV (traduzione tedesca della Bibbia) rende i versetti 34-35 così:

[1] Le donne tacciano nelle assemblee.

[2] perché non è loro permesso di parlare, ma stiano sottomesse, come dice anche la legge.

[3] Se però vogliono imparare qualcosa, interroghino i propri mariti a casa; perché è vergognoso per una donna parlare nell'assemblea.

La cosa più notevole di queste parole è che non riflettono l'opinione di Paolo stesso.

Nei capitoli 11, 12, 13 e 14 Paolo ha insegnato come debbano essere regolati gli interventi di uomini e donne nella chiesa riunita secondo i loro doni spirituali, affinché i loro contributi avvengano con onore, con amore e con il dovuto ordine. Ma le donne non possono dare contributi secondo i loro doni se non è loro permesso di parlare!

La maggior parte degli interpreti complementaristi ammette senz'altro che Paolo non può intendere ciò che questi versetti dicono effettivamente: che le donne nella chiesa debbano tacere e non possano parlare.

L'opinione complementarista prevalente afferma che Paolo qui voglia vietare soltanto un determinato modo di parlare delle donne – cioè il giudicare o valutare le profezie, cosa che a loro avviso contraddirebbe il «ruolo di guida maschile». Ma questa opinione non regge. È in contraddizione con le parole chiare, che sono enfatiche e senza restrizioni.

Se la tesi secondo cui è vietato giudicare le profezie fosse corretta:

- allora Paolo trarrebbe in inganno i suoi ascoltatori pronunciando chiaramente e distintamente un divieto completo di qualsiasi forma di parola da parte delle donne, mentre presumibilmente intenderebbe soltanto vietare alle donne di giudicare le profezie.
- allora li trarrebbe ancora più in inganno ripetendo tre volte il divieto completo per sottolinearlo in modo particolare.
- allora li trarrebbe in inganno dicendo chiaramente che il divieto di parlare vale quando le donne sono nella chiesa, mentre presumibilmente vorrebbe farlo valere solo quando si giudicano le profezie.
- allora, come unico esempio concreto dell'applicazione del divieto, citerebbe in modo illogico il porre domande per il desiderio di imparare, che è un'attività diversa da quella che presumibilmente vuole vietare.
- allora contraddirebbe ciò che ha appena detto nel versetto 29 su chi deve valutare le profezie. Nel versetto 29 dice che «gli altri» devono giudicare ciò che è stato detto – cioè gli altri profeti devono valutare la profezia. Agli «altri» appartengono sia uomini sia donne.
- In realtà contraddirebbe l'intero pensiero centrale del suo insegnamento nei capitoli 11-14, cioè che ogni membro della chiesa deve dare un contributo secondo i suoi doni spirituali – il che significa che le donne con il dono della parola dovrebbero usarlo e non tacere.

La regola secondo cui le donne non possono giudicare le profezie non è contenuta nel testo.

Ecco il punto decisivo: se guardiamo a ciò che questi due versetti affermano in modo del tutto chiaro, possiamo essere certi che questi due versetti non riflettono l'opinione di Paolo stesso.

Ci sono soltanto due possibilità realistiche per capire che cosa sta succedendo qui.

La prima possibilità realistica è che egli citi un determinato gruppo di avversari, per contraddirli in ciò che dice subito dopo (nei versetti 36-40).

La seconda possibilità realistica è che i due versetti siano un'aggiunta posteriore, nata dal fatto che una nota a margine in una copia antica fu inserita nel testo principale quando la lettera fu ricopiata. Ci sono altri esempi di questo nei manoscritti del Nuovo Testamento.

A causa delle particolari caratteristiche dei manoscritti, che richiedono una spiegazione, ritengo probabilmente corretta la seconda teoria – la teoria dell'aggiunta posteriore.

La Dichiarazione di Danvers saggiamente non si basa su questi due versetti. È un riserbo saggio, perché nessuno ha trovato un modo soddisfacente di interpretarli in modo che riflettano l'opinione di Paolo stesso. Questo perché questi versetti non riflettono l'opinione di Paolo stesso.

9) 1 Timoteo 2

Nella Prima lettera a Timoteo Paolo scrive a Timoteo a Efeso e gli dà istruzioni su come affrontare la falsa dottrina e le sue conseguenze.

La traduzione inglese della Bibbia più amata tra i complementaristi è la ESV. Nella ESV, 1 Timoteo 2,12 dice:

«Non permetto a una donna di insegnare o di esercitare autorità su un uomo.»

La traduzione tedesca Elberfelder CSV lo rende così:

«Non permetto però a una donna di insegnare né di dominare sull'uomo, ma di stare in silenzio.»

Questo versetto ha un'importanza enorme nel pensiero complementarista, poiché giustifica restrizioni generali al ministero delle donne.

I due versetti successivi – i versetti 13 e 14 – menzionano Adamo ed Eva. Le interpretazioni complementariste del versetto 12 intendono Paolo nel senso che egli stabilisca una regola generale di comportamento – una regola fondata sulla volontà di Dio come è rivelata nella Genesi, nella storia di Adamo ed Eva. Credono che Paolo si riferisca a un principio della creazione dell'autorità dell'uomo sulla donna.

C'è un dibattito importante sulla questione se Paolo qui si riferisca davvero a un principio della creazione o se invece rimandi alla storia di Adamo ed Eva per stimolare Timoteo a usarla come esempio del pericolo che nasce quando una donna sedotta insegna a un uomo.

C'è anche un dibattito importante sulla questione se «esercitare autorità» sia una traduzione corretta. A mio parere una traduzione migliore sarebbe «sopraffare» o «signoreggiare» o «dominare».

C'è anche un dibattito importante sul singolare «donna» nei versetti 11 e 12. Si tratta di una determinata persona a Efeso che Paolo non vuole nominare, oppure egli fa una sorta di affermazione

generale? Se fa un'affermazione generale, chi sono allora le donne che formano questo gruppo? Sono tutte le donne o sono certe donne ricche di cui ha appena parlato nei versetti 9 e 10?

C'è anche un dibattito importante sul perché la parola «uomo» nel versetto 12 sia al singolare. I complementaristi dicono che va bene se una donna insegna a un uomo, come fece Priscilla, ma che le donne non dovrebbero insegnare a gruppi di uomini – cosa che Paolo non dice in questi termini.

Per i nostri scopi, però, la nostra attenzione principale va alla breve frase del versetto 12: «Non permetto però».

In greco sono solo due parole: *ouk epitrepō*, che a seconda del contesto potrebbe essere tradotto con «Non lo permetto» oppure con «Non lo permetto proprio ora».

Penso che «non lo permetto proprio ora» si adatti meglio al contesto, ma restiamo alla traduzione «Non permetto però».

Questa piccola frase, «Non permetto» o *ouk epitrepō*, costituisce un ostacolo insormontabile per l'interpretazione complementarista. Perché la formulazione di Paolo è un chiaro indizio del fatto che egli non stabilisce una regola generale fondata sulla volontà rivelata di Dio.

Mi permetta di spiegarlo.

Secondo la teologia complementarista dell'«essere capo» maschile, Paolo dice che è sbagliato che una donna eserciti autorità su un uomo (v. 12), perché Dio ha creato Adamo prima di Eva (v. 13), e da questo ordine della creazione si deduce che, secondo il piano di Dio, è sbagliato che le donne abbiano autorità sugli uomini. Ne consegue che una violazione del piano creazionale di Dio dell'autorità maschile su quella femminile equivale a una disubbidienza alla volontà rivelata di Dio per gli uomini e le donne.

Disubbidire alla volontà rivelata di Dio è peccato. Farlo consapevolmente è ribellione contro Dio. Di conseguenza, la Dichiarazione di Danvers afferma che è peccaminoso che le donne «si oppongano alle limitazioni dei loro ruoli» (Dichiarazione di Danvers, affermazione 4).

Ma se Paolo parla di qualcosa che equivale a una disubbidienza peccaminosa alla volontà rivelata di Dio, come dobbiamo allora spiegare la scelta delle parole di Paolo? Paolo non può concedere o negare il permesso di peccare, di disubbidire a Dio o di ribellarsi. La formulazione della prescrizione che, secondo i complementaristi, Paolo esporrebbe è in contraddizione con la scelta delle parole di Paolo «Non permetto» o *ouk epitrepō*.

Immagini di essere un eminente responsabile cristiano che – diciamo – insegna la santità della vita umana e la peccaminosità dell'omicidio, e fonda il suo insegnamento sul libro della Genesi, perché gli esseri umani sono creati a immagine di Dio, come si legge in Genesi 1,26-27, e così pure in Genesi 5,3 e di nuovo in Genesi 9,6. Riesce seriamente a immaginarsi di dire o di scrivere quanto segue: «Non permetto di uccidere, perché Dio ha creato l'uomo a sua immagine»?

È difficile immaginare che perfino il papa parlerebbe così. Questo perché non è una Sua decisione (né quella del papa) se l'omicidio sia giusto o sbagliato, e non spetta a Lei (né al papa) permetterlo o non permetterlo. L'omicidio contraddice la volontà rivelata di Dio per gli esseri umani. Disubbidire alla volontà rivelata di Dio è peccato.

Se per qualche ragione fosse deciso a usare la parola «permettere» per esprimere il divieto, comunicherebbe, mediante la spersonalizzazione, che si tratta di una regola generale, per esempio con

«La Parola di Dio non permette l'omicidio» oppure «Non è permesso uccidere».

L'esempio dell'omicidio si presta bene a causa del collegamento con la Genesi. L'omicidio è naturalmente un caso estremo. Ma che un peccato contro la volontà rivelata di Dio sia più grande o più piccolo – il punto centrale rimane lo stesso.

Ora ammetto che Paolo scrive la sua lettera come apostolo ed esercita la sua autorità spirituale su una chiesa che ha edificato personalmente. Ma anche se Paolo volesse esprimere un divieto fondato sulla creazione, che rispecchia la volontà rivelata di Dio per gli uomini e le donne e la cui trasgressione è peccaminosa e ribelle, la sua formulazione, quella di negare personalmente il permesso, è estremamente strana. Anzi, è così del tutto inappropriata che è difficile trovare parole che ne rendano a sufficienza l'estraneità.

Come pastore, Lei non direbbe al suo gregge: «Non vi permetto di commettere adulterio» oppure «Non vi permetto di rubare».

La Bibbia è una grande biblioteca di libri e contiene molte regole generali di comportamento, ma – non sorprendentemente – in nessun luogo della Bibbia, dalla Genesi all'Apocalisse, c'è un passo in cui qualcuno formuli un divieto generale di una condotta sbagliata con l'espressione «non lo permetto» o «non lo permetto proprio ora». È assolutamente senza precedenti.

Che cosa dicono gli studiosi complementaristi in risposta a questa obiezione fondamentale? Come spiegano una scelta di parole così senza precedenti e inappropriata per un divieto presumibilmente generale, fondato sul piano creazionale di Dio per l'uomo e la donna?

Ho esaminato gli scritti di studiosi complementaristi e i video di Mike Winger e non ho trovato alcuna risposta. (Vedi nota finale.)¹

L'interpretazione complementarista non si accorda con le parole di Paolo.

La spiegazione più ovvia della scelta delle parole di Paolo è che egli non esprime una regola generale di comportamento, né un divieto generale; impone invece una restrizione a un determinato gruppo di donne sedotte, per limitare gli effetti delle false dottrine.

Come l'ha formulato Tim Mascara: 1 Timoteo 2 non è un modello generale, ma un cerotto. <https://timascara.substack.com/p/reading-1-timothy-together-part-1>.

10) 1 Timoteo 3 E Tito 1

In 1 Timoteo 3,1-7 e in Tito 1,5-9 Paolo riporta elenchi di requisiti per gli anziani.

Alcuni stimati studiosi complementaristi ammettono che questi elenchi non escludono le donne in modo univoco. Altri invece sostengono che gli elenchi escludono eccome le donne, poiché Paolo vi usa un'espressione che si può tradurre letteralmente con «un uomo che appartiene a una sola donna». Questa espressione si trova in 1 Timoteo 3,2 e in Tito 1,6. Viene tradotta in vari modi: «marito di una sola moglie», «fedele a sua moglie», «sposato una sola volta», «fedele al proprio coniuge» o «fedele nel matrimonio».

L'elenco di 1 Timoteo 3 si riferisce poi alla casa del candidato, ed entrambi gli elenchi si riferiscono ai figli del candidato.

C'è un'importante discussione sulla questione se Paolo in 1 Timoteo 3,2 e in Tito 1,6 usi un linguaggio maschile in senso generico, per indicare qualità che valgono sia per gli uomini sia per le donne.

Potremmo anche discutere le possibilità di traduzione della parola che introduce gli elenchi – *dei* –, che potrebbe significare sia «è necessario» sia «è opportuno».

E c'è un'importante discussione sullo sfondo storico:

- Se già nell'Antico Testamento c'erano eccezioni al ruolo di guida maschile, e se c'erano già eccezioni nella società più ampia, e se l'atteggiamento di Gesù e degli apostoli verso le donne era più positivo di quello della cultura dominante, e se le donne ricevevano ed esercitavano i doni dello Spirito, e se nelle chiese c'erano donne di spicco come Priscilla, Giunia e Lidia, come pure Ninfa, Febe e così via, allora – se dovesse esistere una regola secondo cui l'ufficio di anziano nelle chiese sarebbe vietato a tutte le donne – ciò dovrebbe essere espresso in modo molto chiaro, perché non potesse esserci alcun dubbio.

Ma ecco il nostro punto centrale. La domanda decisiva è: Paolo dà indicazioni su candidati adatti che Timoteo e Tito devono prendere in considerazione, oppure stabilisce requisiti vincolanti, indispensabili in ogni caso perché una persona possa essere considerata idonea a essere anziano nella chiesa di Dio? Il nostro punto centrale è che non ha senso leggere questi elenchi come elenchi di requisiti vincolanti.

Si ricordi che in 1 Corinzi 7 Paolo scrisse dei vantaggi del celibato per il lavoro al servizio del Signore. L'interpretazione come requisiti vincolanti avrebbe come conseguenza che Paolo stesso sarebbe considerato inadatto all'ufficio di anziano in una chiesa locale, poiché non aveva moglie, non dirigeva una casa e non aveva figli. E lo stesso varrebbe perfino per il Signore Gesù stesso, che non ebbe né moglie, né casa, né figli. Sarebbe una conclusione assurda.

Gli elenchi non sono requisiti generali e vincolanti; sono indicatori di candidati probabili, adatti secondo le circostanze.

Se gli elenchi non possono essere usati per escludere definitivamente persone che non hanno coniuge, figli o una casa, non possono neppure essere usati per escludere definitivamente le donne.

La nostra interpretazione degli elenchi come indicatori adeguati alle rispettive circostanze è confermata dalle differenze tra i due elenchi. Poiché, per esempio, la chiesa di Efeso è ben consolidata, Paolo può dire in 1 Timoteo 3,6 che il candidato non deve essere un convertito di recente. Le chiese di Creta, invece, in cui Tito deve nominare anziani, sono nuove; perciò nella lettera di Paolo a Tito non c'è un tale requisito, poiché impedirebbe qualsiasi nomina.

I DUE PUNTI PIÙ IMPORTANTI

Ora, da quanto abbiamo discusso finora, scegliamo i due punti più importanti.

La nostra scelta dei due punti più importanti deriva da ciò che i complementaristi stessi considerano centrale per la loro posizione.

Senza dubbio 1 Timoteo 2,12 è il testo più importante per le restrizioni complementariste al ministero delle donne. La sua importanza centrale viene sottolineata spesso, sia dagli studiosi sia dagli insegnanti popolari. Per esempio George Knight dice in *Recovering Biblical Manhood and Womanhood* che il versetto 12 è l'«affermazione più chiara» che «insiste sul fatto che gli uomini sono i responsabili primari nella chiesa» (edizione del 1991, pagina 359). Mike Winger dice nella sua serie di video

«Women in Ministry» che 1 Timoteo 2 è il passo «più chiaro» che limita la funzione di guida delle donne nella chiesa (parte 12, ALL The Debates over 1 Tim 2:11–15 a 0:01 e da 9:00 a 9:01).

Perciò trovo piuttosto sconcertante che autori e oratori complementaristi non abbiano alcuna risposta alla nostra obiezione centrale sul versetto 12: il problema che «non permetto» non è il modo giusto di introdurre una regola generale di comportamento che presumibilmente rispecchia la volontà rivelata di Dio – una regola generale la cui trasgressione sarebbe peccaminosa.

Se questa è una regola generale di Dio, allora è Dio che non permette a una donna di insegnare o di esercitare autorità su un uomo – non Paolo!

I complementaristi insistono che si tratta proprio di una tale regola – una regola generale stabilita da Dio. Ma allora non ha senso che Paolo dica: «Non lo permetto». Come può questa essere una decisione di principio di Paolo, se è legge di Dio?

I complementaristi considerano questa presunta regola di 1 Timoteo 2,12, che limita l'insegnamento e l'autorità delle donne, come un'estensione di una regola più fondamentale dell'autorità maschile su quella femminile. Poiché Adamo fu creato per primo, ne seguirebbe in qualche modo che gli uomini sono responsabili di esercitare autorità sulle loro mogli e sulle donne. Il secondo dei nostri due punti più importanti è il più importante di tutti, perché va alla radice di questa regola più fondamentale.

Il nostro punto più importante è la totale assenza, nella Sacra Scrittura, di qualsiasi insegnamento divino rivolto agli uomini che affermi che è compito degli uomini dominare sulle donne.

John Piper è, accanto a Wayne Grudem, uno dei principali architetti del complementarismo. Egli ritiene che la Dichiarazione di Danvers sia «profetica» e che essa «metta di fronte alle proprie responsabilità gli uomini che non sono disposti a guidare le loro mogli» (Piper, «The Current State of Complementarity», sito di Desiring God, 2022). Secondo Piper è «un peccato devastante» se un marito trascura di dare a sua moglie una guida spirituale (Recovering Biblical Manhood and Womanhood, edizione del 1991, pagina 44).

Ma se trascurare il presunto dovere dell'uomo di guidare sua moglie o le donne è un peccato devastante, perché allora, dalla Genesi all'Apocalisse, nessun profeta e nessun insegnante indica esplicitamente agli uomini che hanno un tale dovere?

Paolo non l'ha detto. Pietro non l'ha detto. Gesù non l'ha detto. Dio non l'ha detto.

Un segnale d'allarme – una bandiera rossa

Per concludere vorrei menzionare ancora una cosa che metto in evidenza nel mio libro «Vera complementarità: la via di Cristo per uomini e donne» (*True Complementarity: The way of Christ for men and women*).

Ricordiamoci che nella Bibbia esiste effettivamente un passo in cui qualcuno impartisce l'ordine che gli uomini dominino sulle donne. Questo passo si trova nel libro di Ester, e l'ordine non fu impartito né dal vero Dio né nel suo nome.

Proveniva da «saggi» pagani. L'ordine fu impartito da un re pagano furioso e vendicativo. La sua regina si era coraggiosamente rifiutata di eseguire il suo ordine, dato in stato di ebbrezza, di farsi esibire come un oggetto al suo banchetto di Stato e di farsi fissare dai suoi ospiti ubriachi.

In Ester 1,22 l'ordine del re Serse è che ogni uomo sia signore in casa propria, il che significa in particolare che ogni uomo debba dominare su sua moglie (vedi versetti 16-20).

Dopo che l'ira del re si fu placata, egli si dedicò a una forma istituzionalizzata di sfruttamento sessuale. Da ogni provincia del suo regno gli furono condotte vergini fisicamente attraenti. Poi ogni notte violentava una giovane donna, una vergine, che in seguito relegava nella parte del suo harem riservata alla «merce usata» – per non essere mai più vista, a meno che non venisse chiamata (Ester 2).

Questo era l'uomo che impartì quell'ordine. Un pagano, uno stupratore seriale, un abominevole criminale sessuale – è l'unica persona della Bibbia che comanda agli uomini di esercitare autorità sulle donne.

Un segnale d'allarme più chiaro è difficile da immaginare.

Il suo abietto abuso del potere maschile è una cupa conferma dell'avvertimento di Dio in Genesi 3,16. Il dominio degli uomini sulle donne è il risultato della disubbidienza umana. Non è un comandamento di Dio agli uomini.

Per approfondire

For more on the traditional majority view of women's inferiority, and its rejection, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapter 2.

For more on the complementarian concept of "roles", see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapter 7.

For more on Genesis 2 and 3, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 5 and 6.

For more on women in the Old Testament, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 7 and 8.

For more on Jesus, the Twelve, and the Gospels, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 3 and 4.

For more on 1 Corinthians 7, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapter 9.

For more on Ephesians 5, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 10 and 11.

For more on 1 Peter, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapter 12.

For more on the New Testament ministries of women, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 13 to 17.

For more on 1 Corinthians 11:2–16, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 18 to 20.

For more on 1 Corinthians 14:34–35, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 21 and 22.

For more on 1 Timothy 2, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapters 23 to 29.

For more on elders' qualifications in 1 Timothy 3 and in Titus 1, see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapter 30.

If you are concerned about the impact of culture on interpreting the Bible, and about "slippery slopes" (where one change of view leads to another), see True Complementarity: The way of Christ for men and women (Apollos, 2026), chapter 31.

CONTATTO

Ci invii le Sue domande o osservazioni tramite il modulo di contatto.

Note

1. Sull'assenza di una spiegazione vedi Hurley, Man and Woman in Biblical Perspective, 1981: 200–2; Recovering Biblical Manhood and Womanhood, 1991: 180–1 (Moo); Knight, The Pastoral Epistles 1992: 140; Mounce, Pastoral Epistles 2000: 120–3; Grudem, Evangelical Feminism and Biblical Truth 2004: 65–9, 299–302; Blomberg, Two Views on Women in Ministry 2005: 168; Sandom, «Different by Design» 2012: 154–60; Köstenberger e Köstenberger, «God's Design for Man and Woman» 2014: 205–12; «Women in The Church», 3ª edizione: 155–61 (Köstenberger), 188–90 (Schreiner); Smith, God's Good Design 2019: cap. 2; Grudem, Systematic Theology, 2ª edizione 2020: 1152, 1161; DeYoung, Men and Women in the Church 2021: 79–80; Kuruvilla, 1 and 2 Timothy, Titus 2021: sezioni 4.2.1–2. Yarbrough (The Letters to Timothy and Titus 2018: 175) non affronta direttamente la difficoltà, ma dice che il pensiero guida di Paolo «è un modo pieno di tatto per ricordare a Timoteo la divisione dei compiti che valeva nel culto della chiesa». Questo però non è convincente. Se fosse stata prassi abituale di Paolo vietare l'insegnamento da parte delle donne, non sarebbe stato un gesto di tatto ricordarlo a Timoteo. Per fare un paragone: era sua prassi abituale condannare l'immoralità sessuale, ma non si può seriamente immaginare che, per delicatezza, scrivesse a Timoteo: «Non permetto l'immoralità sessuale». Inoltre il tatto di Paolo in questa lettera si mostra nel fatto che non nomina le donne ricche che si comportavano male, mentre nei confronti di Timoteo è in tutta la lettera piuttosto diretto (vedi 1,3; 18–19; 3,15; 4,6–7; 11–16; 5,1; 21–23; 6,2; 11–14; 20–21).

Nella nota 309 Yarbrough cita due passi in cui viene usato «"permettere"», e questi sottolineano la difficoltà: (1) in 1 Corinzi 14,34 «non è permesso» è un passivo alla terza persona, adatto a esporre una regola generale stabilita da un'autorità competente, a differenza di «non lo permetto»; (2) in 1 Corinzi 16,7 Paolo dice di sperare di visitare i Corinzi prima o poi, «se il Signore lo permette» – cosa che il Signore può fare in un determinato momento, ma non in un altro. Ho affrontato questo problema di «Non lo permetto» in Bartlett, Men and Women in Christ: Fresh Light from the Biblical Texts 2019: 220. Per quanto mi risulta, nessun recensore di orientamento complementarista che si sia confrontato con il mio libro vi ha dato una risposta. Qualcuno potrebbe rimandare a come parlano i farisei in Marco 10,4 («Mosè permise di scrivere un atto di ripudio») e Gesù in Matteo 19,8 («Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di divorziare»). Il riferimento riguarda l'effetto della prescrizione della legge mosaica in Deuteronomio 24,1–4, che vietava a un uomo che aveva divorziato dalla moglie di risposarla in seguito; ciò implicava che il divorzio fosse tollerato, e Gesù spiega perché era così. Ma qui «Mosè» è un'espressione abbreviata che significa «la legge di Mosè», e questi testi non usano la prima persona («lo permetto»). Di fatto la legge mosaica non dice in nessun luogo «lo permetto» o «lo non permetto», e neppure Gesù stesso usa mai una simile espressione quando espone una regola di comportamento.